

APPENDICE

Potenza di un'impotenza

La diserzione da ieri a oggi

Luca Salza

ABSTRACT: In questo intervento si cerca di dimostrare che la diserzione – pratica esistenziale e politica che intende schivare l'opposizione amico/nemico, quindi la logica stessa del conflitto – si sta di nuovo configurando come una potenza, “la potenza negativa del sottrarsi”, in grado di rivalizzare la lotta contro la guerra dei movimenti antimilitaristi. In effetti, dentro la catastrofe che stiamo vivendo, come dice Céline, «c'è niente da fare, non c'è che battersela».

PAROLE CHIAVE: Diserzione – Guerra – Catastrofe

Power of an impotence. Desertion from yesterday to today

ABSTRACT: The article focuses on desertion as an existential and political practice of evading the friend/foe opposition, hence the very logic of conflict. The aim of the text is to show that desertion is again taking shape as a power, as “the negative power of shirking”, capable of revitalizing the anti-war struggle by the anti-militarist movements. Indeed, in the catastrophe we are experiencing, as Céline says, «there's nothing to be done, all you can do is clear out».

KEYWORDS: Desertion – War – Catastrophe

*Ormai il morire per la patria vuol dire morire da fesso, ed io non sono un fesso
D.G., Un fante, 1918*

Premessa

Negli anni novanta del secolo scorso le guerre incontrano ancora una forte resistenza popolare che culminerà nello straordinario movimento di Seattle nel 1999 e, poi, nelle manifestazioni contro la seconda guerra in Iraq del 2003 che inducono Patrick Tyler a definire sul «New York Times» il movimento pacifista come la «seconda superpotenza mondiale»¹. L'editorialista del prestigioso quo-

1 Patrick E. Tyler, *A New Power in the Streets*, «New York Times», 17 febbraio 2003, www.nytimes.com/2003/02/17/world/threats-and-responses-news-analysis-a-new-power-in-the-streets.html?bgrp=t&smid=url-share (14 gennaio 2024).

tidiano statunitense reagisce alla manifestazione che si è svolta qualche giorno prima, il 15 febbraio, in più di 600 città sparse in ogni continente del pianeta, per esprimere opposizione alla guerra oramai imminente. La giornata è stata descritta come «il più grande evento di protesta nella storia umana»². Tre milioni di persone sfilano solo a Roma.

Nel corso degli anni successivi questa «seconda superpotenza», tuttavia, si decompone fino a scomparire quasi del tutto. Non esiste più un movimento di massa, globale, contro la guerra. Esistono molte iniziative per la pace, ma non c'è più un diffuso sentimento, popolare, di opposizione, se non di rifiuto, della guerra. Non voglio analizzare qui le cause di questa crisi del pacifismo³, faccio solo osservare che la guerra si è tristemente banalizzata, come dimostra l'accettazione, se non l'esaltazione, della corsa agli armamenti, rilanciata in Europa dal conflitto in Ucraina. Gli intellettuali europei con alla loro testa l'immarcescibile paladino dei valori occidentali, Bernard-Henri Lévy, seguito da tanti altri pensatori normalmente più sospettosi di questi valori, stanno unificando i loro sforzi, come un solo uomo, per far accettare alle opinioni pubbliche, ancora troppo pacifiste, la conversione della spesa pubblica verso un'economia di guerra. Diventa allora normale parlare dell'invio di truppe europee in Ucraina o anche della possibilità di una guerra nucleare. Del resto, la repressione violentissima che il movimento nato intorno a Seattle ("no global", "altermondialista", esito dei diversi Forum sociali mondiali di Porto Alegre) subisce, a partire dalle legislazioni d'emergenza che i diversi governi occidentali introducono contro il cosiddetto terrorismo, sembra spegnere gli ardori di tanti giovani militanti. Cade violenta la scure su tutti i movimenti anti-sistemici: forse i fatti di Genova, luglio 2001, costituiscono già una svolta.

La fine della Guerra fredda avrebbe dovuto segnare l'inizio di un'epoca di pace, invece la guerra, una guerra nuova, domina la scena politica. Non esistono più fronti chiari e definiti, le dichiarazioni di guerre sono una cosa desueta, infatti, e suonerebbero ridicole se fossero ancora fatte. Il confine fra ambito civile e militare è sempre più sfumato, tutta la vita economica e sociale sembra esse-

2 Stefaan Walgrave, Dieter Rucht, Sidney Tarrow, *Introduction, in The World Says No to War. Demonstrations against the War on Iraq*, Stefaan Walgrave, Dieter Rucht (a cura di), vol. 33, University of Minnesota Press, Minneapolis, London, 2010, p. XIII.

3 Su questa crisi del pacifismo oggi, si rinvia almeno al dossier curato da Alice Pistoletti, *Dov'è finito il Pacifismo?*, per il sito *Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo*, 23 febbraio 2021, www.atlanteguerre.it/notizie/dossier-2/ (15 gennaio 2024), che s'interroga sulla fine del movimento pacifista dando la parola anche ai protagonisti italiani del movimento di massa di una ventina d'anni prima. Si veda anche Romina Perni, Roberto Vicaretti, *Non c'è pace. Crisi ed evoluzione del movimento pacifista*, People, Busto Arsizio, 2022.

re occupata dalla guerra. C'è stata, insomma, una svolta epocale fra la fine del secolo scorso e gli inizi del nuovo millennio: la guerra si è generalizzata e i diversi conflitti si alimentano fra di loro in continuazione.

Dopo l'attacco alle Torri gemelle del 2001, gli USA, la maggiore potenza militare del mondo, proclamano, in effetti, una «guerra infinita». La nostra epoca diventa quella della guerra permanente. La guerra è permanente perché il nemico che viene identificato di volta in volta è sfuggente, spesso si tratta di organismi armati non-statali che hanno la capacità di muoversi facilmente ovunque. Ecco perché la guerra deve coprire ogni angolo del pianeta. Ecco perché non c'è più spazio allora per il pacifismo, inteso come idea o pratica che tende a voler risolvere ogni tipo di scontro armato o di aggressione attraverso trattative o arbitrati, condotte da una giurisdizione sovranazionale e/o imposte dai movimenti di massa di un'opinione pubblica attiva. Papa Francesco ha, a più riprese, almeno dal 2014, sostenuto che è già in atto la terza guerra mondiale: una guerra «a pezzi», ha detto anche recentemente⁴, inascoltato dai tanti che si proclamano fedeli della religione che egli presiede.

Ora, dentro questa congiuntura storica, dove non sembra essere più tollerata nessuna opposizione contro la guerra nei rispettivi campi che si affrontano, mi sembra rilevante che stia di nuovo emergendo nel dibattito politico e filosofico italiano una nuova (antica) proposta per dire “No” alla guerra: la diserzione.

Che cos'è la diserzione?

Quando si pensa alla diserzione viene subito in mente una forma di azione radicale contro la guerra. In realtà si dovrebbe parlare piuttosto di una *sottrazione*. Nell'etimologia del verbo disertare c'è, infatti, l'idea dell'abbandono: dal latino *desertare*, intensivo di *deserere*, che vuol dire «abbandonare», composto della particella *de-* che dà senso contrario e *serere* che significa «legare insieme», «intessere», «annodare». Il disertore non fa letteralmente niente, non compie nessuna azione di rilievo. Il disertore lascia la guerra, si spoglia del ruolo e della funzione che gli sono assegnati, abbandona il proprio posto. Potremmo dire che il disertore sleghi nodi, si slacci egli stesso. La diserzione è una *dis*-appartenenza;

⁴ Nel tradizionale discorso di inizio d'anno (gennaio 2024) al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il Papa afferma addirittura che quella che ha più volte definito terza guerra mondiale a pezzi è in realtà «ormai un vero e proprio conflitto globale», cfr. Fausto Gasparroni, *Papa Francesco: la guerra mondiale a pezzi ormai è un vero conflitto globale*, «Ansa», 8 gennaio 2024, www.ansa.it/sito/notizie/politica/2024/01/08/papa-francesco-la-guerra-mondiale-a-pezzi-ormai-e-un-vero-conflitto-globale_eab72d02-1440-4cf7-ad95-ab549bfla266.html (14 gennaio 2024).

a pensarci bene, la logica della diserzione è il principio di ogni comunità: la separazione. Estrema, gravissima, perché si dispiega quando i vincoli d'appartenenza a un gruppo, ad una nazione, ad uno Stato divengono intangibili, sacri, fusionali.

La diserzione è un gesto, non un'azione. La parabola di Kafka, intitolata *La partenza*, è esemplare del gesto della diserzione. Il narratore in prima persona confessa a chi gli chiede dove si stia dirigendo quando monta a cavallo di non saperlo: «Non lo so» risposi. «Pur che sia via di qua, via di qua, sempre via di qua»⁵. Al suo interlocutore che insiste per conoscere la sua meta, egli ribatte: «Sì» risposi. «Te l'ho detto. Via-di-qua; ecco la mia meta»⁶. La diserzione è un gesto proprio in quanto distinto da un'azione. L'azione ha un fine; è l'esito di un progetto, s'inscrive in una determinazione e soprattutto in un processo dove domina la logica della causalità. La diserzione è un gesto perché ha un'intensità estranea a qualsiasi programma. Riprendendo le riflessioni di Giorgio Agamben sull'etimologia della parola⁷, è possibile sostenere che il gesto incarna una modalità molto particolare della relazione tra l'uomo e il mondo, che non può essere inquadrata né dall'aspetto pragmatico del verbo *facere* né dal carattere disinteressato del verbo *agere*. Il gesto, infatti, è un «mezzo senza fine». L'aspetto interessante è che nel gesto e nel suo dispiegarsi come puro mezzo, c'è (*es gibt*) una sorta di sospensione, un'*impasse*, un vagare «nel vuoto», che rende inefficace ogni possibile legame tra mezzo e fine. Il gesto, seguendo Agamben, costituisce un arresto del tempo che apre verso un altro tempo. Nel gesto non ci troviamo più di fronte a una visione lineare del tempo, in cui causa ed effetto, potenza e atto si susseguono secondo un ordine cronologico. Il tempo del gesto è sempre un *contrattempo*, un evento improvviso, cronologicamente disordinato, in quanto sospeso nel e dal suo permanente sfasamento.

La diserzione è un gesto perché con essa si realizza questo sfasamento: qualcuno, in un dato momento, abbandona quello che è chiamato a fare, senza sapere bene verso dove si metta in marcia; interrompe il normale corso delle cose senza chiarire i suoi obiettivi. Va contro il tempo esprimendo qualcosa di vergognoso (il suo rifiuto della guerra), ma non gli è chiaro dove questa espressione (a volte non formulata) lo stia portando. Ecco perché il movimento del disertore è spesso erratico (si pensi ai personaggi dell'*Orlando furioso* che tutti, più o meno, lasciano a un certo punto la guerra e si mettono a vagare in una selva): il disertore erra in un deserto.

5 Franz Kafka, *La partenza* (1922), in *Racconti*, a cura di Ervino Pocar, Mondadori, Milano, 2006, p. 454.

6 Ibid.

7 Giorgio Agamben, *Per un'ontologia e una politica del gesto*, in www.quodlibet.it/toc/404 (14 gennaio 2024).

Il gesto disarticola l'azione, ma disarticola anche il soggetto. Il disertore non pensa a nulla, cammina, corre, si allontana, anche da sé stesso, il suo obiettivo è la fuga senza fine, l'erranza che è permanente pure se si può restare immobili. Probabilmente hanno ragione i professionisti della politica e della morale: la diserzione non serve a nulla; il disertore è un incosciente, addirittura un idiota. Ma appunto, come dicevo, la diserzione è un gesto.

La diserzione di Ferdinand Bardamu, gigantesco, picaresco protagonista del *Viaggio al termine della notte* di Céline, incarna alcuni tratti essenziali di questo tipo di gesto. Bardamu non smette di muoversi, senza tuttavia individuare una meta al suo peregrinare dentro la guerra, propone un rifiuto della guerra incondizionato, senza tuttavia proporre niente:

- Oh! Ma allora sei proprio un vigliacco, Ferdinand! Tu sei ripugnante come un topo...
- Sì, assolutamente vigliacco, Lola, rifiuto la guerra e tutto quel che c'è dentro... Non la deploro, io... Non mi segno io... Non mi piagnucolo addosso, io... La rifiuto recisamente con tutti gli uomini che contiene, voglio averci niente a che fare con loro, con lei. Fossero anche novecentonovantacinque milioni e io solo, sarebbero loro che hanno torto, Lola, e io che ho ragione, perché sono il solo a sapere quel che voglio: non voglio più morire.
- Ma è impossibile rifiutare la guerra, Ferdinand! Ci son solo i pazzi e i vigliacchi che rifiutano la guerra quando la loro Patria è in pericolo...
- Allora vivano i pazzi e i vigliacchi! O piuttosto sopravvivano i pazzi e i vigliacchi! Ti ricordi un solo nome per esempio, Lola, di uno dei soldati ammazzati nella guerra dei Cent'Anni?... Hai mai cercato di conoscere uno solo di quei nomi?... No, vero?... Hai mai cercato? Ti sono altrettanto anonimi, indifferenti e sconosciuti quanto l'ultimo tomo di questo fermacarte davanti a noi, quanto la tua bocca mattutina... Vedi allora che sono morti per niente, Lola! Per assolutamente niente di niente, 'sti cretini!⁸

Ferdinand Bardamu è alle prese con la giovane infermiera statunitense Lola. Arrivata a Parigi per partecipare allo sforzo bellico, Lola capisce che l'uomo che sta curando e con cui ha iniziato una relazione non è un eroe di guerra, come i suoi sogni le avevano fatto credere, ma un povero disgraziato che, in realtà, detesta la guerra. Bardamu è lontano dai campi di battaglia come solo i pazzi e i vigliacchi possono esserlo in questi frangenti storici. Con Bardamu si chiarisce non solo che cosa sia la diserzione, un'erranza senza fine, un *viaggio* appunto senza meta, ma anche chi sia il disertore. È disertore colui che non può stare dentro il campo del gruppo al quale dovrebbe appartenere (la Patria), il suo gesto consiste principalmente nel varcare la soglia, o meglio il muro, che separa la «Patria n°1» dalla «Patria n°2» in modo da poter iniziare il suo itinerario personale dentro e ol-

8 Louis-Ferdinand Céline, *Viaggio al termine della notte*, traduzione di Ernesto Ferrero, Corbaccio, Milano, 1994, pp. 42-43.

tre la guerra. Céline definisce così le nazioni in guerra: togliendole il nome vuole cercare di gettare per terra tutte le ideologie nazionali o nazionalistiche che legittimano la guerra (*Kultur* contro *Civilisation*, per esempio). È un gesto che si fa per paura, ecco la figura del disertore come vigliacco; è un gesto che si fa perché si è malati di mente, ecco la figura del disertore come pazzo; è un gesto che, in definitiva, disumanizza: il disertore è un topo ripugnante. Céline rivendica con il suo personaggio tutti i caratteri negativi che vengono attribuiti alla diserzione, se ne appropria financo, in modo da poter sottolineare la differenza radicale del disertore rispetto al mondo che ha creato «questa fottuta smisurata rabbia che spingeva metà degli umani, volenti o no, a spedire l'altra metà al mattatoio»⁹. Si è messa in moto una «crociata apocalittica» alla quale tutta l'umanità è chiamata a partecipare e dalla quale possono svignarsela solo i pazzi e i vigliacchi, chi ha perso la ragione e l'umanità. In realtà, nel personaggio di «singolarità qualunque» che disegna Céline con Bardamu vengono espressi un punto di vista, una posizione sociali, ma anche culturali. Bardamu è il *povero* che, da sempre, patisce la «galera» della vita e, un bel giorno, è nobilitato dalla guerra:

alla fine siamo tutti seduti su una grande galera, remiamo tutti da schiattare, puoi mica venirmi a dire il contrario!... Seduti su 'ste trappole a sfangarcela tutta noialtri! E cos'è che ne abbiamo? Niente! Solo randellate, miserie, frottole e altre carognate. Si lavora! dicono loro. È questo che è ancora più fetido di tutto il resto, il loro lavoro. Stiamo giù nelle stive a sputare l'anima, puzzolenti, con le palle che ci sudano, ed ecco lì! In alto sul ponte, al fresco, Ci sono i padroni e mica se la prendono, con belle femmine rosa tutte gonfie di profumo sulle ginocchia. Ci fanno salire sul ponte. Allora, si mettono il cappello dell'alta uniforme, e poi te ne sparano in faccia una del tipo: Banda di carogne, è la guerra! ti fanno loro. Adesso li abbordiamo, 'sti porcaccioni che stanno sulla patria n°2 e gli facciamo saltare la pignatta! Alé! Alé! C'è tutto quel che ci vuole a bordo! Tutti in coro! Spariamone una forte per cominciare, da far tremare i vetri: Viva la Patria n°1! Che vi sentano da lontano! Chi griderà più forte, avrà la medaglia e il confetto del buon Gesù! Porco dio! E poi quelli che non vogliono crepare in mare, potranno sempre crepare in terra dove si fa ancora più in fretta di qui!¹⁰

All'inizio, richiamato dagli squilli delle trombe e dai carri festanti dei cortei inneggianti alla guerra, Bardamu, lusingato per una volta in vita sua, si accoda alle manifestazioni e parte in guerra. Ma poi «la musica s'è fermata» e si ritrova intrappolato, *come un topo*, dentro la guerra. Iniziano allora i suoi spostamenti incessanti per scovare un «buco» attraverso cui poter uscire dalla prigione: «La miglior cosa che puoi fare, no?, quando sei a 'sto mondo, è di uscirne»¹¹. Prati-

9 Ivi, p. 32.

10 Ivi, p. 5.

11 Ivi, p. 40.

cando un vero e proprio «scambio di vita» con «coloro che la miseria respinge fuori dall'umanità», con i miserabili, i dannati, i vinti della storia, Céline propone un percorso *fuori* dalla guerra, fuori dalle sue ragioni. Céline fa esplodere la stessa ragione d'essere della guerra: l'opposizione amico/nemico. Dal momento che non c'è una patria per i «poveracci» (come per i pazzi), perché combattere contro un nemico? L'intero edificio della «religione della bandiera» si sgretola.

Una diserzione organizzata è possibile?

La diserzione è prima di tutto, una questione etica, il gesto della diserzione mette in causa l'esistenza stessa. La diserzione è una contro-condotta: si manifesta, non a caso, quando scoppia una guerra, quel momento, cioè, in cui le autorità politiche, morali, economiche impongono, senza infingimenti, ai soggetti delle scelte e delle norme di condotta ferree. Accade allora che alcuni di questi soggetti sfuggano alle relazioni di potere, abbandonino la loro trincea e i valori che li tengono conficcati là sotto. Il momento della diserzione è, insomma, quando si rifiutano le condotte normali, la "morale". Ecco perché non si tratta semplicemente di una "fuga", cioè di una "infrazione" provvisoria della legge. La diserzione è una forma di insubordinazione che confuta, ripudia, tutto il potere, la nozione stessa di vivere insieme sotto la tutela del potere, come è evidente in Céline. In questo senso essa è pericolosissima e merita il castigo più violento.

In quanto etica, contro-condotta, il gesto della diserzione è solitario. La disperazione di Céline è data anche dal fatto che il suo personaggio di disertore è tristemente, tremendamente, sempre, solo (il suo amico/nemico, Robinson, che si sovrappone a lui anche nella scelta della diserzione e poi nel viaggio attraverso il mondo, muore, non a caso, alla fine del romanzo). Non può essere altrimenti appunto perché il suo punto di arrivo è sprofondare sempre di più nella nera notte.

In effetti, dal rifiuto radicale della guerra che propone Bardamu pare non emergere alcuna prospettiva politica. Bardamu chiarisce spesso di essere «tutto solo» nel suo gesto: nessuna comunità si forma intorno a una possibile evasione dalla guerra. L'«*audace déserteuse*» (l'audacia da disertore)¹² tocca solo Bardamu e qualche altro raro personaggio. La stragrande maggioranza dei poveri rimane nel gregge, rinchiusa nella gabbia dei topi. Céline sembra suggerire che una loro rivolta è davvero impossibile. I poveri hanno sempre accettato la loro schiavitù. Tuttavia, nell'antico Egitto gli schiavi non erano mandati in guerra, anche se non venivano chiamati «signori»:

12 Ivi, p. 24.

Che non ci vengano più a decantare l'Egitto e i Tiranni tartari! Quei dilettranti antiquati erano solo dei pataccari pretenziosi nell'arte suprema di far spremere alla bestia verticale il massimo sforzo sul lavoro. Non sapevano, quei primitivi, chiamare 'Signore' lo schiavo, e farlo votare di quando in quando, né pagargli il giornale, né soprattutto portarselo in guerra, per fargli sbollire le passioni¹³.

La fratellanza che emerge nel romanzo tra i poveri, tra i poveri e il narratore, non diventa mai un principio attivo. I poveri si riconoscono, ma restano dei "vinti". Il loro destino è segnato. Non c'è speranza di riscatto sociale e politico. In un momento di lucidità, Bardamu dice che i «folli» ricoverati con lui in ospedale cercano tutti di uscire dalla «nave in fiamme», «ma non avevamo nessun piano d'insieme, nessuna fiducia reciproca»¹⁴. Céline, proprio scrivendo un grande romanzo della diserzione, ci racconta, nello stesso tempo, con la massima precisione, come sia impossibile uscire, insieme, dalla guerra. In altri termini, per Céline, il gesto della diserzione, legittimo se non sacrosanto, non indica la via dell'emancipazione sociale. Nizan parlava di una rivolta «pura» a proposito del *Voyage au bout de la nuit*¹⁵.

La catastrofe

La rivolta di Céline è «pura» perché non si trasforma in una rivoluzione, perché è assoluta, riguarda, al massimo, la sfera dell'interiorità, perché non intreccia nessun rapporto con il mondo. La diserzione non può essere organizzata. La diserzione resta un'etica, non diviene mai una politica.

Da una parte, c'è da dire che l'impossibilità di una politica è, in Céline, conseguenza diretta della storia. Qual è la scoperta più agghiacciante che fa Bardamu nel suo viaggio? Egli crede di essersi riuscito a liberare dalla guerra, ma scopre che la guerra non finisce mai, anche lontano dai campi di battaglia delle Fiandre, che la prigione che essa ha innalzato è ovunque, che, insomma, la catastrofe (la notte, come la chiama lui) è definitiva. Quando arriva negli Stati Uniti, ulteriore tappa del suo viaggio oltre e dentro la guerra, Bardamu ha questa illuminazione:

Insomma, fin che sei in guerra, si dice che sarà meglio in pace e ti ciucci quella speranza come se fosse una caramella e poi invece non è che merda. Non si osa dirlo prima per non

13 Ivi, p. 92.

14 Ivi, p. 42.

15 Paul Nizan, *L.F. Céline: Voyage au bout de la nuit (Denoël et Steele)*, «L'Humanité», 9 dicembre 1932, p. 4.

disgustare nessuno. Si è gentili tutto sommato. E poi un bel giorno si finisce comunque per cantarla chiara davanti a tutti. Ne hai abbastanza di rigirarti nella merda fin qui¹⁶.

La catastrofe è la «merda» («mouscaille» in francese) in cui i poveri trascinano la loro vita. Fanno finta che con la fine della guerra se ne siano liberati, ma poi non possono più voltare lo sguardo: come le mosche continuano a essere invischiate nella «merda». La guerra era/è una catastrofe, il lavoro era/è una catastrofe, tutta la vita moderna è una catastrofe. Bardamu abbraccia il punto di vista dei poveri, si identifica con loro perché sono i poveri a toccare con mano questa verità. La Prima Guerra mondiale è apocalittica perché è il primo momento della storia a rivelare questa *persistenza* della catastrofe. La distruzione che Bardamu vede nella guerra – villaggi spazzati via, corpi esplosi, foreste ridotte in cenere – è l'essenza propria di tutta l'epoca moderna. In altre parole, Céline ci costringe a dire che la guerra non è una parentesi mostruosa, né tanto meno un errore di qualche «sonnambulo». I poveri lo sanno meglio di chiunque altro perché sperimentano la catastrofe direttamente, faccia a faccia, in prima linea, durante la guerra, ma, per loro, è catastrofico anche ogni giorno di pace, quando sono nella loro solita prigione, a faticare per pochi spiccioli, a tremare per un sì o un no, ad aspettare un letto in ospedale, a penare in qualche cella, a vivere in un'attesa interminabile di giorni, settimane, mesi. E i poveri di oggi, contrariamente a quelli di Rabelais, sanno che non c'è più un fuori possibile. Qualcuno di loro riesce, forse, a trovare, degli spazi di liberazione dentro di sé, ma la storia stessa, o meglio: la fine della storia, cioè la catastrofe, condanna ogni prospettiva liberatrice come un'illusione. D'altra parte, tuttavia, la diserzione, proprio in quanto etica, si rivela essere una formidabile pratica della catastrofe, ossia una possibile nuova politica. È questo passaggio che manca in Céline. Il disertore abbandona tutto, abbandona tutte le azioni e tutte le opere relative al campo della guerra. Alza le mani, si libera della mitragliatrice. Riprendendo di nuovo alcune riflessioni di Agamben¹⁷, è possibile dire che il gesto del disertore – di questo si tratta, di un gesto – non è semplicemente privo di opera, esso *neutralizza* le opere cui il soldato era legato in quanto mezzo. Il gesto è, cioè, un'attività o una potenza che consiste nel disattivare e rendere inoperose le opere umane e, in questo modo, le apre a un nuovo, possibile uso. Per questo, la diserzione, estetica e etica prima di tutto, diventa politica perché può riuscire anche a dischiudere questo spazio nuovo, in cui usi inediti delle opere possono esercitarsi. La diserzione è intollerabile per tutti i poteri perché sospende il loro normale funzionamento basato sul legame mezzi-fini.

16 Louis-Ferdinand Céline, *Viaggio al termine della notte*, cit., p. 158.

17 Giorgio Agamben, *Karman. Breve trattato sull'azione, la colpa e il gesto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017, pp. 138-139.

La diserzione oggi

Credo che la questione della diserzione stia riacquistando centralità nel dibattito politico e filosofico attuale proprio perché l'urgenza, dentro la catastrofe che è il nostro presente, non è più quella di fare, rifare il mondo, ma piuttosto di disfarlo una volta per tutte, di disattivare, cioè, tutti i numerosi dispositivi, di cui la macchina della guerra è uno dei cardini fondamentali, che si basano sul nesso causale tra la potenza e l'atto. Nel momento in cui la guerra – la «Bestia che si lecca», una Bestia dell'Apocalisse oramai totalmente meccanizzata – si confonde con tutto quello che la circonda, per riprendere André Breton¹⁸, il problema è precisamente quello di distogliere il proprio sguardo da essa (la fascinazione per la guerra è anche, essenzialmente, erotica). Ci vuole una forza, una forza immane per farlo, una forza tuttavia impotente, una forza, cioè, che non si scagli contro la guerra come un'altra guerra (secondo quanto prescrive, ad esempio, lo storico slogan del movimento operaio «guerra alla guerra»), ma che piuttosto riesca ad evitarla, a schivarla. L'abbandono della «Bestia» onnipresente deve, cioè, riuscire a configurarsi come una potenza, una potenza negativa. La diserzione, come dimostra Franco Berardi *Bifo*¹⁹, è questa potenza negativa, «la potenza negativa del sottrarsi».

In virtù proprio del gesto che la distingue – il ritrarsi, il dileguarsi, l'abbandono del campo di battaglia, l'inoperosità – la diserzione attiva un formidabile sabotaggio della mobilitazione permanente delle energie sociali e degli elementi naturali che caratterizza il capitalismo soprattutto nei periodi di guerra. In effetti, come fa osservare Massimo De Angelis, «disertare la guerra, è anche disertare una logica di comando sul mondo della quale la guerra – con tutte le sue orribili conseguenze – è la levatrice»²⁰.

La guerra si basa su un complesso industriale che è all'avanguardia in tutte le innovazioni tecnologiche almeno dalla Grande guerra in poi. Questo complesso militare-industriale è difficilmente controllabile. Bruna Bianchi parla dell'«elemento indomabile della guerra moderna»²¹. Contrariamente a quanto credevano i rivoluzionari di ieri, è impossibile far cambiare segno e direzione alla guerra. Un

18 André Breton, *Guerre*, in *Poèmes (1943)*, in *Œuvres complètes*, volume III, a cura di Marguerite Bonnet, Gallimard, La Pléiade, Paris, 1999, p. 22.

19 Franco Berardi “Bifo”, *Vincere*, «Effimera», 20 aprile 2022, www.effimera.org/vincere-di-franco-berardi-bifo (16 gennaio 2024). Di “Bifo” si veda anche il corposo volume che ha dedicato alla diserzione, cfr. Id., *Disertate*, Timeo, Palermo, 2023.

20 Massimo De Angelis, *Diserzione, guerra e comando sul mondo*, «Effimera», 26 aprile 2022, www.effimera.org/diserzione-guerra-e-comando-sul-mondo-di-massimo-de-angelis (16 gennaio 2024).

21 Bruna Bianchi, *Guerra, pace e disarmo nella Prima e nella Seconda Internazionale*, in *Militarismo e pacifismo nella sinistra italiana. Dalla Grande Guerra alla Resistenza*, Unicopli, Milano, 2006, pp. 24-25.

pilota di caccia decide di non obbedire agli ordini dei suoi superiori e di fermare la sua guerra. Cosa può fare con il carico di morte che sta guidando? Può rendere questo macchinario infernale utile alla causa dell'emancipazione? L'equipaggiamento militare sembra essere ingestibile da chi vuole cambiare il mondo, perché nessuna arma inventata nel XX secolo sembra offrire una prospettiva di liberazione politica, sociale, culturale o esistenziale. Quale potere emancipatorio contiene l'energia prodotta dalla fissione nucleare?

Chaplin, nel 1936, anno della vittoria del Front Populaire in Francia, dimostra di aver già capito che non si tratta di addomesticare la macchina all'uomo, o meglio: l'uomo alla macchina, ma di mandarla in tilt, e uscire fuori dalla fabbrica-prigione per passeggiare con una ragazza, per pattinare, per ridere... Lo Charlot di *Tempi Moderni* è una grande figura della diserzione²² perché capisce che bisogna allontanarsi dalla direzione espansiva (e distruttiva, le due cose vanno insieme) della storia del capitalismo, bisogna, cioè, ritirare tutte le energie dal gioco sociale se si vuole lasciar dispiegare le potenzialità del piacere. La diserzione è una forma potente dell'antimilitarismo perché attacca, sfuggendole, cioè destituendole, le fondamenta stesse del capitalismo, i rapporti sociali e i modi di produzione che esso inventa senza fermarsi mai, e lascia intravedere, con questo movimento, una nuova possibile forma di vita, altre condizioni di esistenza. È meglio vivere tranquillamente in una prigione che alzarsi la mattina per andare a lavorare in una fabbrica sotto lo sguardo di mille padroncini, dice Charlot: esiste una critica più radicale dei «tempi moderni»? Non è un elogio del crimine, o forse lo è anche, ma quello che è importante è che Chaplin, come dimostrerà anche con *Monsieur Verdoux* (1947), voglia far vedere che criminale è soprattutto il sistema politico, economico e sociale nel quale viviamo e che non bisogna riformarlo, occorre, invece, abbandonare tutto, fermarsi, fermare la macchina, gironzolare senza far niente.

Negli ultimissimi anni si è registrato uno spettacolare aumento della spesa militare globale. Nel 2022, questa ha raggiunto il livello record di 2.240 miliardi di dollari, un aumento del 3,7% in un anno, secondo il rapporto annuale dello *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI), pubblicato ad aprile²³. Di fronte a queste cifre mirabolanti, che non sono altro che i “numeri” della catastrofe in corso, cosa fare? Lasciando da parte coloro che sono eccitati dai progressi della «Bestia» e vogliono vedere queste armi funzionare un po' ovunque (non

22 Si veda il numero che «K. Revue trans-européenne de philosophie et arts» ha consacrato a Charlot: *The Tramp. The Great Deserter*, 10, 1/2023, www.revue-k.univ-lille.fr/numero-10.html (15 gennaio 2024).

23 Cfr. *Trends in World Military Expenditure, 2022*, aprile 2023, www.sipri.org/sites/default/files/2023-04/2304_fs_milex_2022.pdf (18 gennaio 2024).

sul tetto delle case dove essi scrivono, forse), diciamo che due sono le opzioni per cercare di frenare la corsa agli armamenti, cioè la guerra in atto. Il pacifismo, come petizione di principio, giusta rivendicazione di serenità e benessere, è assolutamente inoperante per fermare la guerra. Infatti, le oceaniche manifestazioni per la pace si sono a poco a poco assottigliate fino quasi a scomparire. Invece, è necessario *non far niente*. Come i giovani russi, ucraini, bielorusi che stanno rifiutando di partecipare alla guerra cui sono consegnati dai loro governi. Rigettano la mobilitazione, si nascondono nei boschi, cercano di oltrepassare le frontiere che li imprigionano, nascosti nei cofani delle macchine in mezzo ai peluche dei bambini o travestiti da donne²⁴. Come i giovani israeliani e le giovani israeliane riservisti “*refusenik*” che, in un paese in guerra da sempre, rifiutano di prestare servizio nei territori occupati, di reprimere la popolazione palestinese e di partecipare ai rastrellamenti di massa²⁵. Sono ragazzi e ragazze che, dentro la guerra, cercano di *non fare niente*, come *non fanno niente* anche dei gruppi di operai e operaie che incrociano le braccia per fermare la produzione di armi e altri materiali di guerra destinati ai conflitti in corso. Il 10 novembre 2023 oltre 400 sindacalisti hanno bloccato, ad esempio, diversi ingressi di una fabbrica di armi nel Kent, che fornisce armi all’esercito israeliano²⁶.

Ecco, nel tempo della “guerra infinita”, questo *non far niente* si erge potente contro il dispiegamento planetario del complesso militare-industriale. Sono gesti della diserzione, perché non mirano a distruggerlo, né tantomeno a controllarlo, ma vogliono sregolarlo, allentarne le viti, ingriparlo, spostare qualche suo meccanismo importante. Certo la diserzione è un reato molto specifico in tempo di guerra. Ma oltre il codice militare, quello che emerge da queste nuove forme delle lotte antimilitariste è una volontà di abbandono. Esse vogliono uscire dalla guerra e dal mondo che la produce. Non entrano in un rapporto dialettico con essa. Per questo la questione antica della diserzione diventa di nuovo attuale.

24 Se sappiamo molto dei disertori e dell’opposizione della guerra in Russia, poche sono invece le notizie di diserzione che trapelano dall’Ucraina. Solo la stampa cattolica parla dei disertori ucraini. Si veda in particolare il lavoro di Nello Scavo: *Quei papà ‘disertori’ costretti ad arruolarsi. “Non voglio uccidere”*, «L’Avvenire», 18 marzo 2022. Inoltre, dello stesso autore, *La guerra dei disertori*, apparso sullo stesso giornale il 28 agosto 2022.

25 Cfr. Anna Maria Cossiga, *C’è chi dice no. La renitenza spiegata da un refusenik*, «Limes», n. 3, 2003.

26 Flaminia Luck & PA Media, *Israel-Gaza: Union members block arms factory in protest over conflict*, in «BBC News», 10 novembre 2023, www.bbc.com/news/uk-england-kent-67378052 (18 gennaio 2024). Diversi altri scioperi si sono prodotti successivamente contro la guerra di Israele a Gaza, cfr. Ivana Bevilacqua, *Blocchi di porti e aziende militari, la solidarietà alla Palestina passa per la ‘logistica’*, «il manifesto», 20 gennaio 2024.

Appendice

LUCA SALZA. Maître de conférences in Letteratura Italiana e Storia delle Idee moderne e contemporanee presso l'Università di Lille. Ha recentemente curato i seguenti volumi: «*Il est pas facile de raconter à présent*». *Crise de l'expérience et création artistique après la Grande Guerre*, Mimesis, 2018; *Sconfinamenti. Kafka cento anni dopo*, Mimesis, 2024. Dirige con Pierandrea Amato «K Revue trans-européenne de philosophie et arts» <https://revue-k.univ-lille.fr/>